

PARLA MARK HAEFELE, CAPO DEGLI INVESTIMENTI DEL WEALTH MANAGEMENT DI UBS

# I dazi? Forse non sono così male

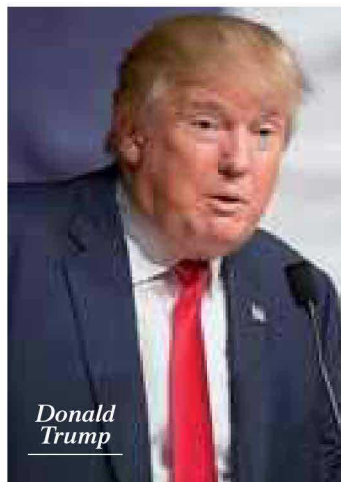
*Il protezionismo di Trump potrebbe anche generare effetti positivi. Pechino potrebbe infatti offrirsi di migliorare le tutele ai diritti sulla proprietà intellettuale e ampliare l'accesso al suo mercato interno*

DI PAOLA VALENTINI

L'incognita più immediata per i mercati riguarda l'effettiva portata del protezionismo americano, dal momento che la Federal Reserve nelle scorse settimane ha tranquillizzato gli investitori alzando i tassi senza danneggiare il sentiment e senza farsi scappare di mano il controllo dell'inflazione. A tal proposito Ubs attribuisce una probabilità bassa, del 20-30%, allo scoppio di una guerra commerciale tra Usa e Asia. Anzi, a sorpresa per la banca svizzera le mosse del presidente Donald Trump potrebbero alla fine rivelarsi più positive del previsto. «Pur stando bene attenti a non sottovalutare i potenziali danni di un'eventuale guerra commerciale, crediamo che sia semplicemente troppo presto per prepararsi a un esito disastroso delle nuove politiche commerciali statunitensi e non riteniamo impossibile che si producano esiti positivi», premette Mark Haefele, responsabile degli investimenti del Global Wealth Management di Ubs. Finora l'amministrazione statunitense ha varato dazi su acciaio e alluminio di provenienza estera. Inoltre, a seguito dell'indagine degli Stati Uniti in materia di proprietà intellettuale, il governo ha recentemente annunciato tariffe su varie merci cinesi per un valore complessivo di 60 miliardi di dollari, pari a circa il 10% delle importazioni dalla Cina. «Seguiremo le modalità di attuazione di queste nuove misure», nota Haefele. «Gli Stati Uniti hanno a disposizione diverse alternative per recuperare le perdite dovute alle presunte violazioni della proprietà intellettuale. L'introduzione di dazi mirati non dovrebbe avere un impatto economico di rilievo. Il lancio di tariffe più generalizzate, ad esempio un tributo unilaterale pari o superiore al 10%

applicato a tutte le merci cinesi, comporta un più alto rischio di rappresaglie». Il manager di Ubs si sofferma sulle possibili reazioni della Cina, partendo dallo scenario più scontato: «Il rischio principale è quello di una spirale di ritorsioni che potrebbe sfociare in una vera e propria guerra commerciale. Infatti la decisione di rimanere a guardare senza reagire sarebbe vista come una resa politica e quindi il minimo che ci possiamo aspettare è un inasprimento dei toni. Inoltre le norme dell'Organizzazione Mondiale del Commercio consentono ai Paesi che ritengono di essere stati penalizzati di rispondere in modo proporzionale e giustificato. Il governo statunitense potrebbe a sua volta accogliere la reazione cinese con ulteriori rappresaglie, e via dicendo». Ma per Haefele sarebbe troppo semplicistico considerare solo i potenziali esiti negativi, dal momento che «il linkage, ossia la strategia in base alla quale si fanno concessioni in un ambito subordinate però alla collaborazione in un altro ambito, rimane un aspetto importante, ma spesso incompreso, della politica estera americana. I segnali inviati dai dazi americani potrebbero anche generare esiti positivi. Oggi le tariffe medie applicate dagli Stati Uniti sono tra le più basse del mondo e si attestano al di sotto di quelle di Cina, Unione Europea, Canada e Messico. L'obiettivo dichiarato da Kevin Hassett, consigliere economico del presidente Trump, è ottenere simmetria e reciprocità. Se questa posizione sarà ritenuta credibile, altri Paesi potrebbero essere incentivati a ridurre le proprie tariffe nei confronti degli Stati Uniti, anziché aumentarle»,

afferma Haefele. Gli effetti pratici? «Per esempio, l'Europa potrebbe farsi carico di una quota più alta delle spese della Nato o decidere di non introdurre una nuova imposta sulle grandi aziende tecnologiche. La Cina potrebbe offrirsi di migliorare le tutele per i diritti di proprietà intellettuale, ampliare l'accesso al suo mercato interno, modificare le norme relative agli investimenti diretti esteri, ridurre le sovvenzioni a certi settori, allentare i requisiti per la concessione di licenze locali o creare opportunità per investire nel programma made in China 2025», spiega l'esperto di Ubs. In sostanza, gli Usa stanno starebbero facendo la voce grossa non tanto per chiudersi ma per far aprire di più la Cina. (riproduzione riservata)



Donald Trump

